

Prof. Ebe Munari Astengo, Castenaso, Bologna:

*La professoressa Munari Astengo espone alcuni dubbi, a tre dei quali, particolarmente interessanti, è opportuno rispondere con sollecitudine.*

*Primo dubbio:* Perché la grammatica dice che il complemento oggetto è un complemento diretto, nel senso che viene retto dal verbo senza bisogno di un nesso preposizionale, quando poi troviamo proprio quel nesso in frasi come *ho incontrato degli amici, ho letto dei libri che mi sono stati, oltre che piacevoli, utili ecc.?* La risposta è semplice: perché in queste frasi la preposizione articolata *dei* non ha funzione di reggenza del verbo sul sostantivo, ma di articolo indeterminativo, partitivo, equivalente all'aggettivo indefinito *alcuni*.

*Secondo dubbio:* Se è vero che il complemento oggetto è un complemento diretto (anzi l'unico, essa scrive; in verità sono complementi diretti anche i complementi predicativi del soggetto e dell'oggetto), nella frase *la domenica mattina vado sempre alla Messa*, quel *la domenica mattina*, che non è un soggetto ma un complemento senza preposizione, potrà ritenersi un complemento oggetto? Per risolvere il problema bisogna pensare che in grammatica *complemento* (cioè completamento) indica un rapporto di stretta connessione, che è poi dipendenza, tra due parole; connessione e dipendenza che l'ascoltatore o il lettore coglie, oltre che nella forma, nel significato. Nell'esempio il verbo *andare* significa lo spostarsi da un luogo verso un altro; quindi il suo complemento ovvio e direi naturale è un complemento di luogo, espresso appunto dal sostantivo *Messa*, che propriamente non è un luogo ma implica, per brevità (in termine grammaticale *brachilogia*) il luogo (*chiesa*) dove la messa si celebra. Se la signora Munari, per il semplice fatto formale che *la domenica mattina* è una espressione priva di preposizione vuol considerarla complemento oggetto dell'unico verbo della frase, cioè *andare*, ottiene una dipendenza assurda, cioè priva di senso: infatti se ad un'amica che, incontrandola per la strada, le chiedesse "Dove vai?" lei rispondesse "Vado la domenica mattina", la sua amica resterebbe insoddisfatta e preoccupata della risposta; mentre sarebbe sotto ogni aspetto soddisfatta della risposta "Vado alla Messa", perché questa frase, oltre ad avere un senso, risponderebbe puntualmente alla domanda.

Ciò non toglie che anche *la domenica mattina* sia un complemento del verbo *andare*, ma non diretto, bensì indiretto, anche se manca di un connettivo preposizionale, come ne mancano certi complementi avverbiali: se invece di dire: "Ti parlo con molta sincerità", dico: "Ti parlo molto sinceramente", esprimo in forma diversa un medesimo complemento di modo o maniera. Insomma: il complemento diretto o (come potremmo dire con figura automobilistica) in presa diretta, è quello in cui si esplicano, si attuano l'azione o il concetto significati dal verbo; il complemento indiretto, sia o non sia preposizionato, è quello in cui l'azione o il concetto del verbo vengono situati nel tempo o nel luogo o caratterizzati in modo qualitativo o quantitativo. Se vogliamo trarre da tutto questo discorso una conclusione o una morale, eccoli: l'analisi grammaticale, cioè della forma linguistica, non può separarsi dall'analisi logica, che è l'analisi del significato. Il quale, se vogliamo comunicare bene il nostro pensiero, non deve essere equivoco, mentre la forma può essere equivoca o plurivoca, cioè avere due o più funzioni diverse, come, nel primo esempio, *dei*, che può essere preposizione articolata o articolo indeterminativo partitivo. L'analisi e la comprensione di una frase non possono dunque prescindere dal significato.

*Terzo dubbio:* Nelle due frasi *Ti consiglio di tenere la bocca chiusa* e *Ti consiglio a tenere la bocca chiusa* la qualità o funzione complementare del pronome *ti* è la stessa? Per rispondere adeguatamente alla domanda è bene muovere dal concetto di proposizione oggettiva retta da un verbo, che è il suo tipo di reggenza più comune. Altri tipi di reggenza possono essere la sostantivale (*il rimorso di non aver potuto aiutarlo*) o aggettivale

---

*(preoccupati che il tentativo fosse inutile)*. In quella verbale (come si presenta negli esempi fatti dalla signora Munari) la reggenza del verbo consta di tre elementi (secondo una terminologia più moderna, mutuata a quella della chimica, la valenza del verbo consta di tre argomenti o attanti), i quali concorrono tutti a costituire il significato: il soggetto del verbo reggente, il complemento pronominale dello stesso verbo, il complemento della proposizione oggettiva. Nel caso in esame la reggenza preposizionale del verbo *consigliare* si attua in due modi diversi: con la preposizione *di* o con la preposizione *a*; e la diversità di reggenza porta un mutamento nel significato del verbo, che con la reggenza *di* specifica il consiglio, con la reggenza *a* esorta motivatamente. Tale mutamento non può non riflettersi sul complemento pronominale del verbo, che nel primo caso è un complemento di termine (*consiglio a te di...*), nel secondo è un complemento oggetto (*consiglio te a ...*).

Giovanni Nencioni